

L'omicidio Agostino, Longo: «Dubbi sulle prime indagini»

Il 5 agosto del 1989 Guido Longo era vice dirigente della squadra mobile e già allora non aveva «creduto alla pista passionale per quanto riguarda l'omicidio di Nino Agostino e della moglie. Questo anche per le modalità efferate del duplice delitto che era per me un omicidio di mafia per tecniche e modalità di esecuzione». A parlare ieri come teste al processo sull'omicidio del poliziotto e collaboratore dei servizi segreti Nino Agostino e di sua moglie Ida Castelluccio, è stato il prefetto Longo, già questore in città, ascoltato sul duplice omicidio del 1989 in una villetta sul lungomare di Villagrazia di Carini. All'epoca dei fatti Longo era il vice del capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera, che coordinava l'indagine. Imputati in questo processo, che si svolge col rito ordinario dinanzi alla Corte di assise presieduta da Sergio Gulotta (a latere Monica Sammartino), sono il boss Gaetano Scotto, accusato di duplice omicidio aggravato in concorso, e Francesco Paolo Rizzuto, accusato di favoreggiamento. Il boss Nino Madonia, che si è avvalso del rito abbreviato, è stato condannato all'ergastolo il 19 marzo e a febbraio inizierà il processo di appello.

«Nell'immediatezza dei fatti - ha aggiunto Longo - sono state acquisite informazioni dai parenti, sul luogo del delitto. Io ero presente nella villetta, c'era anche lo stesso capo della mobile, La Barbera». Guido Longo ha detto di non avere mai conosciuto Nino Agostino ma di avere manifestato al capo della mobile «perplessità sulla pista passionale, basata su informazioni frammentarie. Tuttavia la divergenza di vedute ci può stare in un organo di polizia giudiziaria». Longo ha riferito di non avere mai avuto rapporti con i servizi segreti e che «una sola volta ha avuto un incontro, nella stanza di La Barbera, con Bruno Contrada. Era il 1988 ed era già allora un alto funzionario del Sisde». Così come ha riferito di avere notato - la sera del 5 agosto 1989 - sul luogo del duplice omicidio la presenza di un poliziotto: «Chiesi a La Barbera. Mi disse che era uno bravo, un ispettore in servizio a Pescara e inviato per dare una mano alle indagini...».

Guido Paolilli nei giorni scorsi è stato condannato, in sede civile dal tribunale, a risarcire con 22 mila euro la famiglia Agostino perché, dopo avere partecipato alle indagini sull'omicidio Agostino, avrebbe «strappato una freccia di carte» rinvenute in seguito ad una perquisizione effettuata in casa del poliziotto ucciso. Secondo il giudice «la verità negata» agli Agostino è un diritto negato, quello ad una completa elaborazione del lutto.

Guido Longo, da vice dirigente della Mobile di Palermo dal 1989 all'aprile 1992, si occupò anche delle indagini sul mancato attentato all'Addaura nei confronti del giudice Falcone, avvenuto nel giugno '89. «Dopo la scomparsa di Emanuele Piazza, avvenuto nel 1990 - mi balenò in testa che sia lui sia Nino Agostino, potessero avere avuto un ruolo nella vicenda dell'Addaura. Fu un mio

pensiero perché entrambi, oltre a essere amici, condividevano la passione per le immersioni subacquee. E il giorno dell'attentato all'Addaura, sugli scogli, oltre al pesante borsone con l'esplosivo - ha detto Longo - c'era anche una muta e delle pinne...». Ieri hanno anche deposto, dopo Longo, Gustino e Andrea Piazza, familiari di Emanuele, il poliziotto e collaboratore dei servizi segreti, che assieme ad Agostino si occupava di caccia ai latitanti, scomparso il 16 marzo 1990.

Vincenzo Giannetto